

Mario Sechi

Valutare e mappare, ovvero: del magazzino delle *Humanities*

1.

L'istituzione dell'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca) risale al 2006, e rappresenta un altro degli importanti lasciti dei governi progressisti al processo di ristrutturazione – in senso neoliberista e mercatista – del sistema dell'istruzione superiore e della ricerca in Italia. Il fatto che i successivi governi di centrodestra abbiano proseguito sostanzialmente sulla stessa linea, e che l'intermittente ritorno al potere dei partiti di centrosinistra non abbia suscitato l'esigenza di correggere – non dico di ribaltare, ch  sarebbe stata una sconfessione – disfunzioni ed effetti negativi delle leggi fin l  approvate, pare confermare la sostanziale continuit  di modelli ideologici divenuti dominanti nella lunga ondata di reazione ai movimenti di contestazione e di riforma degli anni Sessanta e Settanta. Del resto, gi  nella fase costituente dell'universit  dell'autonomia, secondo i criteri ispiratori della cosiddetta riforma Ruberti,¹ le linee guida dei nuovi statuti di Ateneo prevedevano l'istituzione di Nuclei di valutazione, da intendersi come strutture tecniche di controllo della produttivit  scientifica e della operosit  didattica delle comunit  accademiche, con ci  per la prima volta avallando la messa in discussione di un'autonomia sin allora fondata sulle prerogative della docenza e sull'autogoverno degli organi dei Dipartimenti e delle Facolt . A esperti di statistica, di gestione aziendale, di comunicazione, furono affidati compiti di monitoraggio, poi anche di sorveglianza, che parvero dappprincipio scarsamente incisivi, se non – in parte – sulla ripartizione delle risorse finanziarie e di personale. Dall'insediamento della agenzia nazionale ANVUR, supportata dal CINECA, furono invece delegati a questa tecnostruttura una serie di poteri e di funzioni di *governance*, tali da alterare in modi sempre pi  sostanziali le tradizionali garanzie di libero esercizio dell'attivit  di ricerca e della docenza.

La valutazione secondo l'ANVUR si avvale di indicatori quantitativi (numero di pubblicazioni in un determinato arco di tempo, indici di circolazione e disseminazione dei "prodotti", misurati con criteri bibliometrici in base al numero delle citazioni) e qualitativamente gerarchici (in ordine decrescente di peso e di

¹ Ho provato a tratteggiare un bilancio ragionato della grande riforma dell'Universit  nata col ministro Antonio Ruberti e proseguita con un notevole sforzo programmatico delle pi  fervide menti del centro-sinistra degli anni Novanta, nel mio breve saggio intitolato *Il docente digitale*, pubblicato in «OBLIO», 38/39, X, autunno 2020, pp. 276-288.

rilevanza: articoli su riviste classificate; *paper* per convegni e seminari; monografie; recensioni e curatele). L'applicazione di tali indicatori, in una prima fase orientativi e successivamente prescrittivi, è stata estesa dai requisiti di partecipazione dei candidati alle tornate dell'ASN (Abilitazione Scientifica Nazionale), in base al rispetto delle cosiddette mediane, ai requisiti di eleggibilità dei commissari di concorso, finendo in questo secondo caso per rimettere in discussione lo status giuridicamente non revocabile del professore universitario. Sulle contraddizioni e sugli effetti distorsivi esercitati sulle dinamiche dell'autonomia culturale e scientifica della comunità accademica da queste misure di controllo dell'ANVUR, basti rinviare qui ai numerosi e circostanziati interventi pubblicati sul sito ROARS, ai moniti e alle prese di posizione talvolta aspre, quanto improduttive, che ne sono derivate, da parte di singoli studiosi e di gruppi.² Mi limito ad aggiungere ancora un cenno alle continue modificazioni, in senso sempre più fiscale, delle procedure prescritte per la valutazione delle scuole di dottorato o dei progetti PRIN, per i quali ultimamente si è giunti a uno *screening* preventivo delle singole figure dei coordinatori, sulla base della loro presunta autorevolezza e notorietà, vale a dire degli indici di produttività e di premialità in precedenza acquisiti e registrati.

2.

Ma la questione specifica su cui vorrei concentrare le mie riflessioni riguarda l'effetto di sottile manipolazione della qualità e della funzione (anche come funzione sociale, per quanto ormai sbiadita, e infine disconosciuta) dei "prodotti" scientifici, soprattutto ma non solo in ambito umanistico. Senza esibire preventivamente alcuna giustificazione metodologica o teorica oppure politica a tale assunto, l'ANVUR dà per scontato che l'articolo su rivista, dotata di *impact factor* e *peer reviewed*, costituisca l'esempio di massima trasparenza, utilità e diffusività del lavoro di ricerca. I requisiti prescritti consistono in una misura standard (in numero di caratteri), nell'unicità del tema (*un caso di studio*), ritagliato come un torso dal suo vivo e aggrovigliato retroterra storico ed epistemologico, nell'escussione illimitata di bibliografie e di fonti in tutte le lingue parlate o morte, nell'utilizzo (scrivono così, non più uso) di strumenti informatici, catalografici, anche ipertestuali, *link*, figure e altro, e di un determinato *layout*: risultando dal rispetto di tali consuetudini e regole, verrebbe a risaltare l'originalità del "prodotto", a garanzia anche della sua facile mappatura e del suo agevole incasellamento nei percorsi algoritmici dei *browser*. Va da sé che attraverso le parole chiave e le dichiarazioni di attinenza a un settore si esclude o quanto meno si scoraggia ogni circolazione interdisciplinare della sostanza

² A titolo di esempio, cito qui solo alcuni interventi tra i più recenti: Redazione, *Dire che i criteri ANVUR sono dannosi è una montatura in malafede?* (31 gennaio 2020); Redazione, *MIUR: ANVUR "ente inquisitorio e burocratico" ha instaurato la dittatura dell'algoritmo* (6 febbraio 2019) [riporta il testo di una lettera aperta di Giuseppe Valditara ai rettori italiani]; Redazione, *Il CUN attacca Anvur: manca trasparenza, «rendere noto algoritmo di calcolo»* (1° agosto 2018). Sul tema specifico della *peer review*, cfr. Luca Illetterati, *La valutazione della ricerca come nuovo principio di autorità* (19 maggio 2021); Marco Viola, *Perché abolire la peer review (e come sostituirla)* (24 gennaio 2020).

problematica del contributo, e si legittima l'egemonia delle corporazioni accademiche dominanti, o di quelle che il mercato riconosce tali. Inutile soffermarsi sul significato implicito nella svalutazione delle classiche monografie, nelle quali la pluralità dei temi interconnessi presupponeva il possesso di una visione d'insieme del campo di ricerca, e delle implicazioni teoriche e metodologiche che su quel campo dovrebbero confrontarsi e misurarsi. I volumi di saggistica o di storiografia o di filologia degli studiosi formati in questo nuovo clima, derivando ormai quasi sempre dall'assemblaggio di saggi pensati e progettati per rivista, presentano un tasso di consapevolezza dei nodi complessi della ricerca generalmente ridotto. Inutile anche sottolineare quanto risulti discutibile il declassamento al rango di *paper* di tante relazioni a convegni tenute su invito dei comitati scientifici, e vagliate da essi prima della pubblicazione: in qualche caso il revisore designato dall'editore degli Atti può smentire o contraddire gli Enti organizzatori, garanti *ex ante* della qualità dei contributi. Ultima eventualità, quella dei direttori di una collana editoriale che abbiano accolto o addirittura commissionato un libro, e che vedano bloccata la sua pubblicazione per intervenuto verdetto negativo dei *reviewer*.

3.

Siamo giunti al cuore della questione, vale a dire il modo di funzionamento di una comunità di studiosi che è oggi (ma già ieri e l'altro ieri, almeno dall'avvento della stampa) tendenzialmente planetaria (seppur articolata in aree geo-linguistiche e in branche di saperi specializzati), in riferimento all'universalità dei suoi potenziali fruitori e alla competenza riconosciuta dei suoi componenti. La brutale valutazione della qualità della ricerca in termini di successo (misurabile con il contatore delle citazioni, tarato a sua volta in base al moltiplicatore dell'*impact factor*) viene a consacrare oggi una lista sostanzialmente chiusa di riviste internazionali facenti capo alle più importanti società di editoria elettronica, cui si riconosce l'autorità di avallare linee di ricerca meritevoli di attenzione e risultati spendibili, anche in termini di brevetti. Se è vero che in ambito umanistico o di ricerca di base questi condizionamenti sono meno rigidi, e che le riviste autorizzate a selezionare la produzione sono riconosciute in base a scelte discrezionali (riviste di fascia A), è pur vero che anche in quegli ambiti il modo di produzione promosso e applicato è lo stesso. Aggiungerei una riflessione apparentemente marginale a proposito dell'effetto di *rebound*, che il sistema sopra descritto (*call* aperta e approvazione dei contributi proposti) determina sulla fisionomia culturale delle riviste stesse, giunte ormai a somigliarsi tutte, essendo sbiadite le appartenenze di scuola: chi distinguerebbe più, per limitarci all'italianistica italiana, tra i sommari di «Strumenti critici» e quelli di «Studi novecenteschi» o di «Poetiche»? Lo stesso vale, e forse ancor più, per le riviste classificate secondo SCOPUS o WoS, nei cui comitati di direzione spesso appaiono i soli nomi degli *editor*.

Forse a molti ancora sfugge l'enormità del salto compiuto negli ultimi decenni

nell'Europa continentale, dove operava da secoli, e ancora sopravviveva sino agli anni Sessanta del Novecento, lo spirito dell'università humboldtiana, erede delle comunità dei dotti e degli studiosi di epoca medievale e umanistica. Apparati burocratici tecnologicamente sofisticati e blindati regolano oggi un mercato chiuso, rifornito con l'ausilio di valutatori appositamente reclutati, e indotti ad applicare in segretezza (valutazione a doppio cieco) metri e indici strettamente funzionali alla auto-riproduzione di un determinato sistema. Strettissimo appare il nesso fra la tecnologia informatica che regola e veicola le candidature, le *submission*, le revisioni e le liberatorie conclusive, e la vera e propria manipolazione dell'impostazione e finalizzazione dell'attività scientifica, a cominciare dalla programmazione dei suoi *step*. Ma il punto qualificante consiste a mio parere nella fattuale insussistenza del rapporto fra pari, che dovrebbe essere garantito dall'anonimato dell'articolo sottoposto a valutazione e dalla copertura dei nominativi dei valutatori. Il giudizio dei quali assume di fatto la forza di un verdetto inappellabile, prendere o lasciare, sottraendosi ad ogni contraddittorio, mentre il valutato non può che piegarsi, sia nel caso di reiezione sia nel caso di correzioni sostanziali che gli vengano richieste, e che magari alterino l'impianto stesso dell'articolo proposto, in quanto interno a una linea di ricerca *in fieri*, aperta cioè a sviluppi non preordinati.

4.

La *review* del valutatore anonimo rappresenta una netta distorsione del criterio di giudizio che veniva espresso fino a non molto tempo fa nella recensione accademica o giornalistica o nel parere di un comitato editoriale, stroncatura o consenso che fosse, sempre esposti però alla prova d'appello o all'arbitrato di una libera comunità di studiosi, ma anche di un'opinione più vasta che a quella comunità guardava ed era in qualche modo connessa. Agli albori del giornalismo letterario, dal «Journal des savants» allo «Spectator», notizie e avvisi di pubblicazione di libri e opuscoli registravano – in modo non certo imparziale ma tuttavia aperto – la varietà degli apporti al sapere scientifico e letterario, e anche quando, come nella «Frusta» barettiana, venivano finalizzati alla tendenziosità di una critica sferzante, questa non pretendeva di prestabilite i requisiti minimi di ammissione al circuito della lettura. Tenere un giornale voleva significare³ promuovere una periodica diffusione dei prodotti dell'ingegno, arti e scienze, al fine di alimentare il confronto delle posizioni. Se a partire dall'età delle Signorie e degli Stati-Nazione si fece pressante la volontà di controllo del potere politico e religioso, è pur vero che le università si batterono quasi

³ A parte i *Giornali* di Antonio Bulifon, pubblicazioni periodiche di taglio annalistico totalmente funzionali alla autocelebrazione del potere politico ed ecclesiastico nella Napoli di fine Seicento, quasi tutto il giornalismo europeo delle origini nasce come mezzo di diffusione di notizie riguardanti le opere e gli studi dei "letterati", dunque come primo esperimento di pubblica circolazione del pensiero, delle scienze e delle arti. A questa esperienza si aggancia successivamente tutta l'evoluzione del giornale quotidiano, resa possibile dalla rivoluzione tipografica e dalla progressiva apertura verso il *mare magnum* delle notizie di cronaca, ossia verso la realtà sociale e culturale potenzialmente rappresentata dai lettori.

sempre per garantire una qualche franchigia di libertà e di libera espressione ai loro maestri e scolari.

Ma per cogliere appieno la rilevanza non solamente documentaria dell'attività recensoria bisogna guardare al suo successo e alla sua incidenza sul gusto e sulle idee dei lettori nell'epoca della piena modernità, da quando appunto il giornalismo raccolse in sé l'attenzione ai *faits divers*, alla vita degli uomini e delle donne non illustri, e cominciò a mettere in contatto in un circuito di comunicazione e di scambio dotti e non dotti, secondo una tendenza di tipo democratico. Mi riferisco in particolare a un secolo intero di storia della cultura e della società europea, «le siècle des intellectuels», dalla fine Ottocento alla fine Novecento, durante il quale la critica, come informazione e divulgazione ma anche come mediazione rispetto alle attese del pubblico di massa, venne assumendo forse la sua massima importanza e la sua più incisiva funzione.⁴ Dalla cerchia delle più austere riviste accademiche scaturivano una serie di stimoli e di suggestioni capaci di investire la stampa di informazione e i *magazine*, la circolazione di libri in edizioni popolari, i programmi della radio e della televisione. Forse mai più, né prima né poi, si sarebbe potuto immaginare un effetto di rimbalzo così vasto e capillare, dall'alto al basso, tale da dare respiro alla produzione delle conoscenze, delle forme e delle idee.

La recensione fu - dispiace scriverne al passato, dando l'impressione di sminuire il lavoro di una rivista come «OBLIO», meritoriamente nata e voluta come «osservatorio bibliografico» –⁵ un servizio per il lettore e un canale percorribile nei due sensi, per il confronto, lo scambio, il contrasto delle posizioni. Certamente il mercato delle lettere, già maturo, contemplava condizioni impari per attori e comparse, attribuendo alle firme più autorevoli e autorizzate un potere discrezionale di controllo sugli studiosi più giovani e sugli scrittori esordienti. E il baronato accademico teneva in pugno una massa di aspiranti ricercatori quasi tutti precari, in parte aggregati (ma anche segregati) negli spazi franchi delle riviste e riviste militanti. E tuttavia mai prima di qualche decennio fa si affacciò e prese forma un sistema di controllo e di auto-riproduzione dei modelli riconosciuti di ricerca e di studio, qual è quello che oggi tende a imporsi.

Quale filtro di revisione sarebbe oggi in condizione di poter validare testi come *l'Esposizione divulgativa della relatività* di Einstein, o le *Conferenze sulla*

⁴ I secoli d'oro della critica esposta ai condizionamenti del pubblico dei non dotti coincisero, come si sa, con quelli della piena espansione delle funzioni intellettuali, mediatrici e interpreti dei bisogni culturali e sociali del Terzo Stato e poi delle masse. Rinvio su questo, per la esemplare vicenda francese, al poderoso trattato di Michel Winock, *Le siècle des intellectuels*, Paris, Seuil, 1997, che periodizza partendo da Zola e concludendo con Sartre.

⁵ Il programma originario di «OBLIO» fu esposto con sintetica sobrietà nel primo editoriale del 31 marzo 2011, che prometteva di provare a fornire – direi meglio a ripristinare, dopo anni di crescente desuetudine – non altro che «un servizio utile», cioè una rigorosa rassegna della produzione critica corrente nel campo della letteratura dell'Otto e del Novecento. Programma non esaustivo, ma necessario, si leggeva tra le righe, con l'auspicio di poter contribuire a «indirizzare in senso critico gli studi successivi». In riferimento non alla produzione accademica, ma al campo indifferenziato della varia produzione editoriale, già dal 1984, dunque in epoca parecchio antecedente all'avvento della rete, con la fondazione da parte di Cesare Cases e Gian Giacomo Migone dell'«Indice dei libri del mese» era stata dichiarata e assunta come nuovo impegno di servizio culturale l'urgenza di un'informazione bibliografica collegata alla stampa quotidiana.

psicoanalisi di Freud, o un articolo di Vittorini come *Scarico di coscienza* o *Le due tensioni*? Certamente i protocolli accademici hanno le loro legittime regole, ma la radicale separazione tra circuiti scientifici e circuiti culturali (dove contano e si esprimono le ragioni del dibattito teorico e persino – sia pur residualmente – ideologico, dei conflitti di tendenze politico-culturali, dell’alta divulgazione) rappresenta ai nostri giorni una lesione del tacito patto di circolazione e di diffusione aperta e non solo settoriale delle conoscenze e delle idee, rimasto in vigore in Europa per due secoli e più. Per effetto di tale frattura, mentre gli articoli classificati e indicizzati evitano tassativamente di inoltrarsi nell’aperto confronto di prospettive e di metodiche, le pratiche recensorie ancora operanti si sono ridotte in massima parte a “soffietti” promozionali o anodine catalogazioni, *battage* pubblicitario più o meno mascherato o schedature d’archivio. Forse non è svanita del tutto la memoria dei meno giovani italianisti, che sino a mezzo secolo fa erano abituati a scorrere gli schedari di riviste come «La Rassegna della letteratura italiana» o «Studi e problemi di critica testuale», «Lingua e stile», «Studi novecenteschi» o «Otto-Novecento», per non dire di «Quaderni piacentini», in ansiosa attesa di verdetti pesanti eppur appellabili in una dialettica di lungo respiro, importante non solo per le carriere ma per qualcosa di più, così parve.

5.

Sto per inoltrarmi, per poco e non senza esitazioni, in un territorio scarsamente sondato e neppure delimitato e descritto, che riguarderebbe la messa a fuoco di alcune delle caratteristiche mediamente ricorrenti nei prodotti della ricerca umanistica degli ultimi vent’anni. Caratterizzare e tipizzare è certamente arrischiato, soprattutto se non si dispone di campionature attendibili, né tanto meno di metodiche adeguate, e perciò si darà alle considerazioni che seguono un valore di spunto. Andrà inoltre chiarito che le generalizzazioni non implicano in nessun modo una svalutazione o contro-valutazione della platea dei già valutati o dei valutatori (cui riconosco di aver appartenuto, sia pure marginalmente), ma piuttosto una formulazione di ipotesi di prospettiva, che potrebbero interessare le politiche della ricerca, le strategie di investimento e di indirizzo più o meno auspicabili in una fase di confusa transizione come quella in cui viviamo.

Un primo requisito che si richiede agli articoli da parte del sistema di valutazione è quello di offrire il massimo di dati informaticamente acquisibili e manipolabili. La trattazione di un caso di studio non tipizzabile in un insieme di *key words* e non misurabile in liste o sequenze di *item* risulta di per sé poco apprezzabile. Perciò si incoraggia la produzione di archivi o repertori (di temi e di figure retoriche, di genealogie di forme e di generi), di testi filologicamente accertati, di lessici e bibliografie complete: queste ultime, sia come materiali da elaborare, sia come apparati di letteratura secondaria.

Il secondo requisito per l’ingresso nello spazio riservato dei saperi *reviewed* è quello

dell'anonimato. Anonimato del valutatore, che tuttavia agisce su investitura della Scienza incarnata nei *board* delle riviste, e anonimato del valutando, che deve scrostare dal proprio testo tutte quelle tracce, che renderebbero possibile la sua identificazione: riferimenti bibliografici autoreferenziali, inserti di vissuti e pensati per così dire extratestuali, stilemi troppo personali, peggio ancora idioletti e *apax legomena*. Al di là di questo obbligo di sterilizzazione di superficie, l'intento della regola imposta consiste nel tagliare di netto il legame genetico tra la personalità storicamente evolventesi dello studioso e la merce letteraria o scientifica che egli ha prodotto. Perde senso, o semplicemente non viene riconosciuta la progressione di un percorso intellettuale, la progettualità di una ricerca libera, magari zigzagante, erratica, salvo che *a posteriori*: cioè nella cartellina del CV che la rivista acquisisce a parte, e che l'autore stesso può creativamente narrativizzare in una specie di *Bildungsroman*, da esporre nelle bacheche elettroniche della propria università. Il terzo requisito è quello della lingua, l'inglese innalzato a quel ruolo di lingua universale del sapere che fu del latino fino al tempo di Galilei. Si tratta con tutta evidenza di una convenzionale convergenza verso un uso seccamente denotativo della lingua dei dotti (oggi sezionabile in una pluralità di lessici settoriali), forse in attesa di un neo-linguaggio informatico fatto di *byte*, depurato totalmente di ambiguità semantiche, che avrebbe oltretutto il vantaggio di essere misurabile senza conversioni algoritmiche. La lingua inglese, almeno dopo l'età elisabettiana, si affermò nell'Europa dei dotti come lingua dell'empirismo e delle scienze empiriche, poi dell'economia politica, e del realismo letterario. Altre lingue ne contesero in epoca moderna il primato, dal tedesco della filosofia classica e della neurologia, dell'archeologia e della filologia, al francese delle matematiche, del razionalismo, della psicologia e della sociologia, all'italiano delle arti, della musica e del teatro lirico. Ma come si è già detto l'inglese scientifico di oggi ha ben poco a che fare con l'inglese storico, non solo perché risulta ibridato e semplificato dagli usi comunicativi dell'anglo-americano ma perché raccoglie e incorpora in sé una massa di neologismi appartenenti all'informatica e alle tecnologie digitali di cifratura binaria (*cloud computing*, *big data analytics*, ecc.), esercitando anche attraverso di essi sui linguaggi complessi della riflessione problematica e dell'argomentazione discorsiva un effetto schiacciante. La stragrande maggioranza delle riviste internazionali classificate sulla base di *impact factor* sono editate in USA e in UK, e fanno riferimento ai grandi centri di ricerca di quei paesi, che dettano legge a cascata su campi anche assai distanti. Le riviste italiane di fascia A, appartenenti ad aree umanistiche storicamente caratterizzate da un netto predominio della tradizione di studi nazionale, sono spinte a internazionalizzarsi a volte in modi goffi e puramente di facciata, e soprattutto a uniformare procedure e standard alla *netiquette* vigente nel *peer to peer*.

6.

Molto anzi moltissimo ha promesso, e poco ha mantenuto, il modello *peer to peer*, la

democrazia della rete fondata sulla presunta equivalenza dei nodi, di volta in volta *client* o *server*, e altrettanto ha promesso nel comparto della ricerca il procedimento della *peer review*, che evidenzia sempre più opacità e storture. Si sarebbe dovuto abbattere un sistema di relazioni gerarchiche, e si è costruito un meccanismo di garanzie in gran parte fittizio, nel quale si perde ogni riferimento ai dati di realtà: chi valuta, perché e in nome di chi, di quali interessi economici e strategici nel controllo e nell'appropriazione di conoscenze e dati di conoscenza; chi è valutato, e con quali garanzie di rispetto del suo percorso e della sua storia di studioso, all'interno di una determinata scuola o alla confluenza di storie diverse e dialetticamente connesse. Il recensore e giudice mascherato rinuncia alla sua identità in cambio di una delega di potere che lo promuove a funzionario di un sistema autonomatosi Scienza, mentre il recensito e giudicato può recuperare il suo nome in quanto autore, solo dopo aver portato a termine l'esecuzione del suo compito in ossequio a istruzioni tipografiche e di *editing*, che contengono sotto traccia norme e procedure di adattamento alle regole di un mercato determinato e ristretto. Alla scherma delle recensioni e delle repliche, ciascuno con le sue armi, è subentrato un gioco di ombre cinesi.